

Guerre d'appalto

- Tommaso Di Francesco, 19.12.2015

Aveva detto: «Noi non rincorriamo le bombe degli altri», e invece Matteo Renzi, subito dopo la chiamata di Barack Obama, ha annunciato da *Porta a Porta* (a questo punto la prima Camera del Paese) l'invio a Mosul, l'area più calda dell'Iraq, di 450 soldati.

Una svolta del «disertore» Renzi, passata quasi sotto silenzio, anzi sotto banco. Perché si tratta di «stivali a terra», truppe sul campo, quelle che l'America non mette più in questa misura, tanto che delega l'appalto del presidio di guerra proprio all'Italia che si accoda così alla scia dei pesanti bombardamenti Usa nella regione.

Dopo le gravi responsabilità degli Amici della Siria (Stati Uniti, Paesi europei, Turchia e petromonarchie del Golfo) che per più di due anni hanno destabilizzato questo Paese «perché Assad se ne deva andare», favorendo indirettamente e direttamente la nascita dello Stato islamico.

Andiamo in armi a Mosul per difendere l'importantissima struttura della mega-diga, ora ripresa dai peshmerga ma diventata famosa nel 2014 per lo sventolio di bandiere dell'Isis che annunciava la sua estensione e visibilità dalla Siria alla provincia irachena di Anbar, proprio con la conquista di Mosul. Da dove infatti il «califfo» Al Baghdadi ha fatto il suo proclama al mondo. Una zona dunque ad alto rischio.

Che, pur accerchiata ma da eserciti quasi pronti a farsi la guerra fra loro, resta saldamente in mano alle milizie dell'Isis. Le stesse che approfittano anche del conflitto tra l'autorità centrale di Baghdad e il governo del Kurdistan iracheno impegnato nella separazione dall'Iraq e, sotto la guida di Barzani, a chiamare - assai poco fraternamente con i kurdi del Rojava e quelli del Pkk - in soccorso l'esercito turco, subito inviato da Erdogan. Per cominciare a farlo evacuare il governo iracheno ha dovuto presentare una mozione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Ora l'Italia invia in quest'area di conflitto aspro con il nemico Califfato ma anche tra «alleati», centinaia di soldati a presidiare una zona che, nel prosieguo della guerra, diventerà peggio di Nassiriya.

Renzi aveva detto e ripetuto «senza una strategia non c'è intervento militare», e invece corriamo al seguito della strategia Usa mirata ai suoi dividendi di guerra e ad impegnare la più presentabile Italia in sostituzione dell'improponibile Sultano atlantico di Ankara. In Iraq, da dove ci siamo ritirati da anni. Mentre si apre anche la possibilità di un intervento in Libia, ora che, divisa e in guerra civile, vede la firma dei due parlamenti di Tripoli e Tobruk per un governo di carta che chiami truppe occidentali a definire hotspot «sicuri» per recintare la disperazione dei profughi.

Non solo ci appaltano una guerra, ma annunciamo che lo facciamo per un appalto. Per la ditta di Cesena, il Gruppo Trevi, che avrebbe dovuto avere una committenza milionaria per la sistemazione della diga di Mosul, ma ancora non ce l'ha. E allora corriamo manu militari per il made in Italy in concorrenza con gli interessi tedeschi per lo stesso subappalto. Finalmente una chiarezza: stavolta non è una guerra «umanitaria» ma d'affari.

Un altro sbattimento di tacchi, un altro signorsì di Matteo Renzi dopo la decisione di estendere, su richiesta della Casa Bianca, la missione militare italiana in Afghanistan, dove siamo in guerra con la

Nato da «soli» 14 anni contro il nemico talebano che resta sempre all'offensiva. Presa a ridosso della strage Nato dell'ospedale Msf di Kunduz e nello stesso giorno in cui il neo-premier canadese Trudeau ritirava il contingente di Ottawa. Insomma, da un appalto all'altro.

© 2019 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE